



IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e valorizzazione
delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

OGGI PER DOMANI

Dieci anni

Correva l'anno 1973, ma già da tempo si avvertiva, in alcuni strati della vita sanroccara, una sorta di prurito. Ci si andava interrogando sul ruolo del borgo inserito in un fenomeno di radicato immobilismo che avvolgeva l'ambiente culturale cittadino, incapace di frenare il degrado e l'abbandono delle tradizioni popolari.

Il tramonto di un'epoca che aveva prodotto ricchezza di storia e di vita, e che manteneva i suoi ultimi brandelli ancorati alla presenza, qua e là, di preziosi testimoni appartenenti alla fascia inoltrata della «terza età», non sembrava trovare valide strutture in grado di raccogliere, conservare e valorizzare quel patrimonio che, a San Rocco, aveva trovato espressione, oltre che nelle gesta, anche nella parlata degli autoctoni.

Fu così, grazie all'alimentarsi delle tensioni di preoccupazione, che prese corpo un movimento di pensiero deciso a creare, da un lato immediata barriera di contenimento all'erosione culturale, dall'altro strumenti di recupero e di intensificazione di azioni di attivazione orientate a risorse che, in modo non più improvvisato ed occasionale, ma sistemico e razionale, si ponessero come obiettivo preciso la «promozione culturale».

La costituzione del «Centro» fu il naturale risultato della convergenza di questo movimento.

Oggi, mentre si fa prossima l'entrata nel suo 10° anno di vita, il nostro organismo si propone con inalterato vigore all'attenzione dell'opinione per una verifica del suo ruolo nelle varie componenti in cui articola la sua presenza promozionale:

— Nel contesto delle azioni di carattere «conservativo», attraverso il consolidamento di iniziative di spiccata tradizione locale.

— In quello delle azioni tese a forme di «recupero», con il decollo di un programma formativo orientato alla promozione della lingua, la «marilenga furlana», agendo direttamente ed armonicamente con la scuola dell'obbligo.

— In quello, ancora, marcatamente rivolto alle problematiche del territorio, con interventi, suggerimenti e proposte finalizzati alla soluzione delle situazioni in termini di logica, ed obiettività, soprattutto laddove emergono stati o episodi contrastanti con principi di equità e rispettosa osservanza dei diritti collettivi.

Il suo composito articolarsi pone, quindi, il «Centro» quale polo reale del movimento di tradizione e cultura di San Rocco, impegnato, nell'anno del suo decennale.

Anche con il contributo di altre componenti esterne, perché la cultura popolare possa confermare un suo definitivo spazio quale punto di riferimento non più marginale nel borgo e per la città.

Se chiedete ad un ragazzo dell'ultima generazione cos'è il senso della vita, questi strabuzzerà gli occhi e penserà che lo vogliate prendere in giro; se, con più pazienza, provate a dirgli che la vita dell'uomo non può e non deve esaurirsi in una ripetizione monotona di gesti senza motivazioni, sicuramente con tutta onestà vi dirà che non ha mai immaginato di

E se, sia pure, di questa grandezza abbiamo solo un' indizio o un sospetto, c'è una ricerca da iniziare, un cammino da fare, una spiegazione da raggiungere.

L'uomo, sempre immerso nella corsa alla conoscenza di ciò che lo circonda, deve, paradossalmente, scoprire, rivelare, conoscere il più grande dei misteri dopo quello di Dio: se stesso.



Natale: l'amore di Dio per l'uomo.

dover dare un senso a quello che fa. In questo il ragazzo è un figlio del suo tempo e fratello di tantissimi altri che di anni ne hanno il doppio, il triplo, il quadruplo di lui.

Eppure se la schiera di coloro che non sanno rispondere si allarga a dismisura, la domanda è sempre presente, pressante, inevitabile: qual'è il senso della vita? Convinti che la vita abbia un senso constatiamo come questo sia assente dall'esistenza di molti, quasi profugo da questa terra, qualcosa che c'è, ma bisogna cercare.

Se siamo, come si dice, esseri intelligenti e vertice della creazione, non possiamo scendere nella fossa di una mediocrità che è quotidiana, degradante, animale, senza un istinto di ribellione, senza che, sia pur fuggacemente, la nostra insita grandezza non brilli per un attimo tra tanto buio.

Una ricerca che lo investe in tutte le sue dimensioni, in tutti i suoi caratteri, in tutta la sua storia.

Se la storia dell'uomo è anche la rivelazione di ciò che egli è, dobbiamo con infinita pazienza e rispetto farne l'ucerna della nostra ricerca.

Guardare, studiare, capire chi ci ha preceduto significa scoprire noi stessi, significa vedersi per la prima volta in una dimensione che rischiamo di non avere, quella di essere un epilogo e una premessa all'uomo.

Un epilogo di chi è vissuto prima di noi, una premessa a coloro che verranno e ai quali forse per egoismo o forse perché distratti dal presente, non pensiamo mai.

Situarsi nella storia significa cominciare ad afferrare il senso della vita, il senso dell'uomo, continua quotidianità di incontro del passato con il futuro.

Questo nostro essere ponte, legame tra il prima e il dopo, tra il fu e il sarà, ci investe come un fiume in piena delle prospettive che ci si aprono dinnanzi e alle quali per la tranquillità comoda del poco o del molto stiamo rinunciando.

Viviamo in un mondo, in un paese dove le spinte, i piani per il futuro non hanno la capacità e il coraggio di essere utopici, di volere ciò che «possiamo essere» e non ciò che ci farà comodo essere.

Tutti noi singolarmente respriamo quest'aria di smobilizzazione verso il futuro e come gli stati e i popoli la facciamo nostra.

Non si tratta più ormai di recuperare, ma di utilizzare la saggezza, l'esperienza, le aspirazioni e i valori per proiettare responsabilmente la nostra vita nella sequenza di generazioni che le tradizioni fanno affiorare.

Ecco quindi che ambiente, persone, linguaggio, usi e tutti gli aspetti di una vita tesa verso qualcosa diventano confronto e sollecitazione per la nostra vita, oggi comoda sì, ma anche sconfitta.

Creare quella tensione verso il futuro che i nostri padri, pur nella pazienza di chi conosce il tempo e i tempi, avevano e vivevano, fare delle tradizioni rampa di lancio per instillare nella vita significati autentici, ripensare alla semplicità di allora per ritrovare il giusto senso delle proporzioni, tutto questo deve e può essere «dare senso alla vita».

B.

*Augurs a duc
vizins e lontans...
che un Nadal
plen di speransa
podì fà cresi
un an di pas!*

C'era una volta un fiacre...

Il successo d'una recente mostra di cartoline raffiguranti la città dei nostri nonni e bisnonni, testimonia l'interesse culturale ed affettivo che ci spinge a cercare in immagini un po' sbiadite le radici della Gorizia d'oggi. E fra edifici non ancora violentati dalla architettura moderna, in una cornice dal sapore vagamente bucolico, abbiamo riscoperto la figura inedita del «fiacre», il popolare fiacher, che, impettito alla guida della carrozza trainata dal cavallo, rappresentava insieme all'omnibus, il taxi a quattro zampe d'allora.

A far rivivere l'immagine corredandola con la storia umana, hanno collaborato cortesemente persone che vantano fiacres fra padri e nonni, fonte preziosa il signor Egidio Zottar (ambedue i nonni, Zottar e Grusovin erano vetturini, quest'ultimo, poi, costruirà l'albergo Alla Transalpina), erede d'una tradizione che, fedele al progresso, passa dal cavallo al volante, sino alla guida super-sonica del jumbo!

In molte famiglie goriziane il mestiere del fiacre veniva tramandato da padre in figlio ma, in certi casi si trattava di lavoro part-time. Infatti, alcuni vetturini facevano in realtà i contadini e, non appena il tempo si metteva al brutto, lasciavano l'aratro per raggiungere i posteggi, quale rinforzo ai fiacres fisici. Detti luoghi di posta erano dislocati nei punti nevralgici della città: stazioni ferroviarie, via Alvarez (attuale via Diaz) e Piazza della Vittoria — zona di mercato —, ove le carrozze stazionavano accanto alla mercanzia distribuita direttamente a terra. I «naulizi», come li chiama il Cossar, erano dei bontempni che sdrammatizzavano la realtà d'un mestiere esposto alle più scomode condizioni atmosferiche ed alla inadeguatezza del guadagno, con la battuta facile, lo spirito di «clapa», l'allegria bevuta, tantopiù che, guarda caso, i posteggi erano sempre ad un tiro di schioppo... dall'osteria, vedi «Il Vetturale», «All'Università», «Il Cervo d'Oro», «Le tre corone», ed altri!!!

Oltre alla terminologia, un misto di friulano e tedesco (ad es. chiamavano il grasso «smir»), i vetturini erano caratterizzati da precisi soprannomi, indubbio riflesso di tendenze caratteriali o singolari-

tà fisiche. Merita riportarne alcuni che si commentano da sé: «Baf di stopa», «Gruès», «Carlo Brut», «Papagal», «Gobbo magnarame», «Faganapa», «Lampo», «Canòn», «Belva», «Arzil», «Luca Pissul», «Mica da li vâcis», «Fraia Michil» (Michele gozzoviglia), «Clastòn brocul», «Filip dalla Ursula», «Meni carèta», «Pieri batacul», «Porco jè», «Bichs» (lucido da scarpe), «Savata», «Pesòt», «Galinotto» (dongiovanni), «Pedòli» (la generosità non era certo il suo fiore all'occhiello...), «Salcanès» ecc. Potremmo continuare ma ci limitiamo a ricordare ancora «Spetàcul» (probabile jolly della compagnia), «Polenta» e «Risca». Il primo era uno dei molti Grusovin, non necessariamente imparentati fra loro, che abitavano nell'attuale via Favetti, allora via «dei vetturini» proprio per le svariate famiglie che esercitavano detto mestiere.

«Polenta» invece, piccolo e grassotello, dimorava in via Diaz e viveva nell'assillante rimpianto della mancanza di prole. Poichè la vox populi affermava che, chiunque suonasse la campana della chiesetta di Bled, poteva esprimere un desiderio nella certezza d'essere esaudito, il nostro Polenta vi mise un tale impegno da rendere afona la campana, senza per questo appagare mai l'esigenza di paternità!

«Risca» infine guadagnò il suo bravo soprannome il giorno che, attendendo i viaggiatori alla stazione ed udendo il fischio del treno in arrivo, disse ad un collega: — Sintilu che «risca» — («risca», in friulano, risponde al gridare d'un neonato).

Per quanto concerne l'acquisto di biade e cavalli, i nostri vecchi si ricavavano in

Ungheria, dicevano loro, in realtà era la zona di Zagabria (allora annessa all'Ungheria) ed il viaggio diveniva scampagnata, all'insegna dell'allegria e del buon vino.

Abbiamo in precedenza parlato di guadagno. Sotto l'Austria era stata creata una specie d'Azienda di soggiorno che distribuiva ai turisti giunti a svernare nella piccola Nizza, libercoli-guida riportanti, oltre a slogan pubblicitari, le distanze da un punto all'altro della città e relativo prezzo per coprirle in carrozza. In tal senso le condizioni dei vetturini non erano certo brillanti, lo testimoniano alcune tariffe del secolo scorso che qui riportiamo: corsa andata e ritorno alla stazione ferroviaria con sosta di 10 minuti: 40 soldi; per S. Pietro e Strazig: 50; per Salcano, S. Andrea, alla Baita: 70; per Merna sino al Ponte, Aissovizza o Vertoiba: 1 fiorino e 10 soldi; per Lucinico: 1 fiorino e 20 soldi. C'era poco da scialare!!!

Ogni vetturino possedeva una licenza comunale (proprio come avviene oggi per i taxi); ne vennero emesse sino a 100, oltre ad un calendario che fissava annualmente turni, tariffe e luoghi di posteggio. Soltanto in tempi più recenti i fiacres entrarono a far parte del «ramo servizi dell'artigianato».

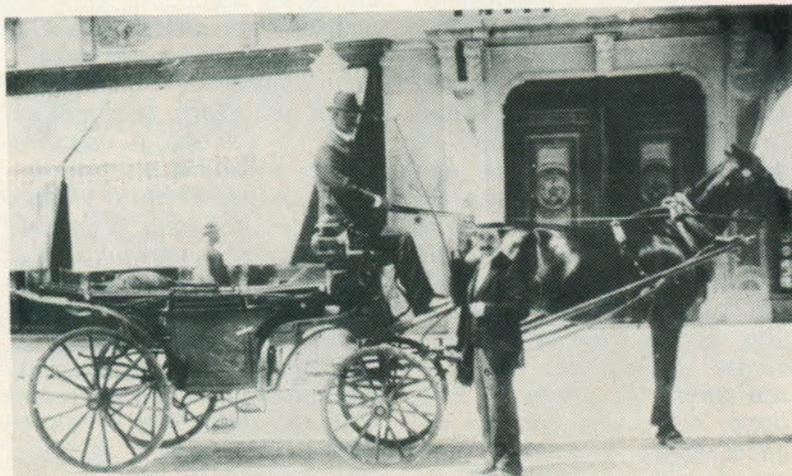
Ritornando alle note di colore, val la pena soffermarci su alcuni aspetti estetici ed aneddotici che coinvolgono naulizi, quadrupedi e la società del tempo. Per quanto riguarda il vestiario, allora non esistevano giacche a vento, impermeabili et similia; si avviava con l'acquisto di grosse tele bianche che, impregnate di grasso, venivano poi pitturate con lucido nero da scarpe, acquisendo aspet-

to e funzione d'impermeabile, cappuccio compreso. In occasioni particolari però, spozzali, comunioni, festività di rilievo, il fiacre indossava la «livrea», cappotto quasi bianco con bottoni lucenti, fodero internamente di rosso, in capo la bombetta detta «mezza noce»! Altrettanta cura era riservata alla carrozza, lucidata all'inverosimile, mentre garofani allacciati fra loro ornavano la porta, le ruote, la frusta, persino il cavallo o i cavalli, se l'occasione era solenne. Nelle feste patriottiche i quadrupedi sfoggiavano coccarde tricolori ed il loro nitrire e scalpitare era naturalmente interpretato come manifestazione d'italianità!!!

I fiacres possedevano più d'una carrozza, più o meno veloce a seconda dei servizi da assolvere, funerali compresi, ed il rapporto con il cavallo era quasi simbiotico, in una reciproca sensibilità legata ad umori e situazioni. In tale coesistenza idilliaca erano ammessi soltanto l'artigiano che lavorava i finimenti ed il «uaredâr», alias carrozziere, che s'occupava delle ruote usando una tecnica speciale per fissare il cerchio di ferro. Questo ultimo infatti, veniva scaldato prima d'essere introdotto, in modo da acquistare la duttilità necessaria ad un'adesione spontanea ed ottimale.

Anche i rapporti più riusciti hanno però le loro discrepanze, così talvolta accadeva che il cavallo soffrisse di crisi d'indolenza astenica, refrattaria a blandizie e minacce. Il rimedio era prodigioso: fra le zampe del quadrupede con tendenze scioperanti, veniva acceso un focherello che aveva lo stesso effetto del panno rosso davanti al toro! Sarebbe indubbiamente risultato più gradito nelle notti invernali, quando i fiacres, accompagnati i «signori» a feste e veglioni, rimanevano ore ed ore in attesa all'addiaccio, una coperta intorno alle gambe, la bottiglietta di vino, per il... riscaldamento interno, spesso raccolti in tre o quattro nella stessa carrozza a dividere barzellette e fiato caldo. Non mancava la vittima sul campo, ci riferiamo al vetturino che, in una circostanza analoga, ebbe un'orecchia congelata che richiese l'amputazione di parte della stessa.

Le cose andavano meglio quando si trattava, invece, di



In attesa per la corsa . . .

accompagnare gentili signore a Moncorona, ad Aisovizza per il pic-nic, o filare a tutta birra verso il Collio, con a bordo medici ed ostetriche (fra esse la madre della dottoressa Maria Gregorig), chiamate da partorienti. Un'ambulanza al trotto, priva di sirena ma sempre in tempo a far nascere una nuova vita, rito al quale non di rado partecipava attivamente lo stesso fiacre trasportando secchi d'acqua, coperte et similia! Il pronto intervento non si fermava qui! La cronaca infatti riporta di un fiacre che seguiva al trotto gli spostamenti aerei di un giocoliere, vagante su di una mongolfiera, ove si esbiva con una sbarra, pronto a raccogliere in carrozza l'audace, non appena il pallone frenato si fosse sgonfiato. Un pò come la... porterei che oggi raccoglie l'astronauta!!!

Sia pure in terra, anche il vetturino era maestro di virtuosismo: lo testimonia l'abilità dell'unico colpo di frusta all'indietro con cui riusciva a chiudere la porta della sua quattro ruote. Stesso trattamento lo ricevevano i ragazzi che, arrampicati sull'asse posteriore della stessa, si facevano scorrizzare lungo le vie cittadine, finchè un altro fiacre, al grido di «Daùr, daùr», avvertiva il collega dei clandestini a bordo!

Una volta l'anno però, in occasione del ballo dei fiacres, cittadini e turisti andavano a piedi. La sala dell'Unione Ginnastica, in mezzo alla quale troneggiava un immenso cavallo di cartapesta, era gremita di vetturini e gentili signore che s'agitavano a suon di musica, mentre i cavalli nelle stalle, insieme alla biada assaporavano il piacere dell'insolita vacanza!

Vorremmo fare di questo breve excursus una storia a lieto fine ma l'ansia di un mondo in corsa ha sacrificato il cavallo a velocità super-soniche. Se è vero però che ricordo è sinonimo di amore e conoscenza, saremo almeno riusciti a creare noi pure una cartolina d'epoca, non abbastanza sbiadita da offuscare il fiacre ed il suo fedele compagno, nella serenità di una esistenza vissuta a misura d'uomo!

L. S.

TRADIZIONE E' ...



... cantare nel
coro della
parrocchia ...

... preparare la
festa patronale ...

... essere un
po' più
campanilisti ...

... parlare
la lingua
dei nonni ...

... suonare
le campane ...

PER UN NATALE PIU' VERO

Da anni, quando arriva dicembre, mi immalinconisco. E' l'idea del Natale che mi frega, in quanto m'accorgo che non è più il Natale dei miei ricordi, vissuto intensamente ed in maniera elettrizzante.

Venivo come avvolto da un'atmosfera magica, ovattata che mi faceva vivere come in un sogno, squarciato, ogni tanto, dagli impegni religiosi ai quali non mi sottraevo, ma che attendevo anzi con ansia.

La Novena, ad esempio, ricca di fascino, quasi sospesa fra la realtà ed un'attesa sempre più misteriosa che si ripercuoteva nella stessa familiare vita quotidiana dove, in un modo o nell'altro, tutti s'agitavano, anch'essi presi dall'immimente ripetizione di un fatto emblematico e misterioso, al quale si attribuiva eccezionale importanza, negli anni della guerra soprattutto perchè il Natale allora aveva davvero un significato di speranza se non di certezza.

A casa mia eravamo fedelissimi al presepio (ce l'ho ancora, è una delle poche cose che ho salvato dalla dispersione e dalla diaspora), ma non abbiamo mai trascurato l'abete, forse per un ancestrale richiamo a tradizioni mitteleuropee.

L'addobbavamo anche durante gli anni della guerra, quantunque, con tutta onestà, non posso dire come facessero mio padre e mia nonna a procurarselo.

Od erano soltanto dei rami d'abete appesi al lampadario della sala da pranzo, ricuperati in qualche ronco?

L'albero serviva per deporvi ai suoi piedi i regali. Non quelli che oggi la gente pretende di trovare, ma altri, piccole cose utili, quasi un segno della festa, non certo espressioni di uno «status symbol» che poi, in casa, non avrebbe avuto nessun significato.

E mi fa rabbia oggi, più maturo ma anche meno tollerante, assistere alla corsa al regalo, non importa che cosa sia, quanto costi, se sia più o meno utile, deve essere un regalo, ma alla moda, ma sempre un regalo, a costo di far debiti per acquistarlo.

Che bello accontentarsi di qualche capo di vestiario, di qualche dolce (ero ghiotto di mardorlato, quello di Cologna Veneta con la gondola sulla scatola), di qualche giocattolo di latta, di qualche li-

retta, solo a Natale offerta senza preoccuparsi o meno delle sempre possibili sue emanazioni sulfuree!

Sì, perchè i miei vecchi avevano la radicata opinione che i «bori» fossero del diavolo e che un giovane avrebbe fatto meglio a starne lontano da quelle cose maneggiate dal cornuto essere infernale, che, se ero cattivo, mi veniva presentato, rosso o nero che fosse, fissato su di una bacchetta non sempre ricoperta di porpora, acquistata (ma io allora non lo sapevo) da Zaccarelli o su qualche bancarella al mercato.

Ed io a guardarmi sto' diavolino che poi non era per niente male, per niente terribile, un cosino grazioso tutto fluffo da accarezzare come tutte da accarezzare erano le «raze» che allevavamo, ma che non avevamo il coraggio d'uccidere per mangiarle a Natale dato che appartenevano alla famiglia e non si poteva, pertanto, tirare il collo ad un familiare.

Così sparivano e, miracolo, ricomparivano sotto forma di grosse galline, di imponenti galli e, una volta, sotto l'aspetto pacioso e lardoso di uno strano animale detto cappone.

Ma dato che anche il sesso era tabù dovetti crescere in età ed in statura per sapere chi in realtà fosse il cappone.

Il Natale, sempre e comunque anticipato dal canto dei Tre Re, rappresentava anche un momento particolare della vita di tutta la «muleria» gravitante dapprima sul Ducmo poi sulla cappella di via Nizza (un tempo via Lombroso).

I «muli», giogo familiare allentato, erano lasciati liberi d'andare ad assistere alla messa di mezzanotte e ci si sentiva grandi, uomini insomma, dato che tutti, chi più chi meno, eravamo obbligati a rientrare a casa al più tardi alle 8, di sera naturalmente, perchè in quei lontani tempi nessuno si sognava di dire alle 20, lo avrebbero capito in tanto pochi che non valeva appunto la pena di faticare con esotismi e stranezze.

Comunque Natale era bello. Te lo sentivi addosso quasi fosse una coperta calda e ci si sentiva più tranquilli, più sicuri forse e i riti religiosi cui si assisteva assumevano un'importanza maggiore che non adesso, quando ti agiti se il

prete la tien lunga e se il coro non accenna a giungere all'amen, con un occhio che ti casca sempre là, sull'orologio.

Perchè poi? Naturale, per rimettere tutto in discussione, rituffandoci in quel mondo che sarebbe invece tanto meglio dimenticare, almeno per un po', avvolti in quell'atmosfera sempre magica della notte e della messa di Natale.

Così m'immalinconisco e, polemicamente, non vado più alla veglia, preferisco la messa del giorno di Natale dove, a Bambino già nato, si può ancora guardarsi dentro, cullati dai canti di un coro che non rompe, ma che accompagna dolcemente i tuoi pensieri, che t'aiuta a risentirti uomo, pronto ad affrontare con spirito davvero cristiano un mondo che è riuscito a creare addirittura il presepio di cioccolata, un presepio tutto da consumare insomma, per non restare indietro coi tempi.

Così, le mie fughe in avanti, mi portano in chiese e conventi (ce ne sono ancora qui dove vivo ora) ad ammirare i presepi veraci, tradizionali ma anche moderni ed emblematici, mettendomi poi, giunto a casa, ad accarezzare la testa del Bambino di porcellana salvato come altre cose importanti legate alla mia vita. E mi rallegro.

Pino Marchi

Contromano

Il borgo sta vivendo in questo ultimo periodo un episodio poco confortante, condotto a percorrere l'oscuro tunnel del fazioso contrasto causato da una contestata vicenda di viabilità che, a nostro parere, la poca o assente chiarezza e coerenza di chi ha il governo della cosa pubblica, sta provocando tensioni e sofferenti lacerazioni nei rapporti umani fondamentali, con incombenti rischi di spostare il baricentro del problema in una pericolosa caccia alle streghe.

Riteniamo sia nostro preciso dovere formulare l'auspicio, nel momento in cui il problema sembra non mostri ancora i contorni della soluzione definitiva ed equa, perchè quest'ultima emerga nello spirito dell'invocata chiarezza.

Anche perchè non vorremmo dover registrare con disappunto che via Garzarolli ha fatto «pendant» con la ben nota via degli Orti.

Ricuars di San Roc

Ciârs Sanrocârs,

son tanc' i ricuârs che parti cun me dal timp, passât cun vuâltris, come plevàn di San Roc. Siet àins 'a son un 'zîr di vita! I mièdis 'a disin che in siet àins si càmbjin dutis li cèlulis dal nestri cuàrp: un diàu 'a pol doventâ un àgnul e un terorist 'a pol diventâ un sant!

A part i scherz, i responsàbij dal vuèstri giornâl «Il nostri Borc» mi àn preât di scrivi alc par furlàn. Ben vultintîr «a scriverai cul me lengâz di Ruda che su par jù 'a l'è simil a chel di Gurizza, parsêche i paîs da Bassa furlana 'a si sintin simpri guriz-zâns, ància se il Fàssio ju à butâs sot Udin! Gurizzâns, dènus una man a tornâ sot Gurizza!

Alora, di volta in volta, si-rarai di ricuàrdâ i momèns bièi e brus passâs cun vuâl-tris in chei siet àins dal me servizi di plevan.

Ricuàrdi, prin di dut, al sun da vuèstris ciampanis, che quant che èri frut di ùndis àins, mi sveàvin la matina bu-nora. Jò mi ciatavi in seminari a studiâ par predi in tai prins àins dal ginasio. Cui varèssia pensât in chel lon-tàn 1937, che, vinciatre àins dopo, che ciampànîs 'a va-rèssin sunât par me come gnôf plevàn di San Roc! E cui varèssia pensât che, dopo mitût l'electric dal plevàn Ma-rega, sarès stât jò a cridâgj al mèsnar sior Fränzili di fi-nîla di sunâ tant a lunc li ciampanis. Si sa, cul botòn elètric a sunâ no l'era sfadia!

E' zà che sin in argomènt come no ricuàrdâ li sunàdis e li scampanotâdis dai brâs scampanotadôrs di San Roc, che in ta fièstis èmplàvin lis culinis dal cias'cièl, dal seminari e dal San Marc cui glòns gentij da ciampànîs! Come no ricuàrdâ Bruno Paulin, al 'Mut', che, come al sunadôr di No-tre Dame di Parigi, al fasèva dondolâ la ciampana granda e tremâ dut al tôr! Si ricuar-dèso dal pûr Bruno simpri a tôr par lis famèis dal Borg, cul sò quadrût sot i bràs, a fâ viôdi i sòi ritrâs, fâs cul lâpis o cui acquarei! Se ànima contenta e feliza tal sò si-lenziò misterios! Jò cròdi che la fede in Diu e i bonc' e-sèmplis da fumèa e il bon cûr dai Sanrocârs 'a jàn trasfor-mât la sò vita di soferenza in una serena rassegnaziòn in Diu, plena di bontât, di lavôr e di poesia!

E cui no ricuàrdia un àltri scampanotadôr, che no l'è plù cun no'? Mi riferissi al pûr Mario Drosig. Simpri puntuâl al sò impegno, al rivava cu la cuàrda in man, simpri cul sorriso sui làvris, cul sò ciâf grîs di ciavèi, ma plen di sapienza e di bontât. Simpri fedèl al sò impegno di cri-stiàn, di cantôr, di sòcio d'Azion Catolica, di racolitôr di sols par fâ l'Oratori!

I scampanotadôrs che son anciamò in atività, come Pie-ro e Dario, 'zà ju cognossês come che son fas, e, no ocôr che ju descrivi. 'A son simpri intôr da lôr ciampànîs e guài a tociâgjilîs! 'A son come lôr creatûris: lis ònzin, lis cia-rèssin, lis scòltin di lontàn se sùnin ben o se sùnin stonât. Ma aimè! Chei bûlos di Sant' Anna in timp di carnevâl chist an, gj àn partâti via al batòc' da ciampàna e gj lu àn restituiti vot dis dopo, involuzzât e infagotât cui flo-cs, come un frutùt di teta! Se sussedarà il pròssin carnevâl quant che i doi frâdis scampanotadôrs laràn a l'as-salto dal borg di Sant'Anna? 'Zà sul tôr di San Roc a li voltis sussèdin, tra lôr doi, ròbis da l'altri mont, scòntros come tal romànz di «Guerra e pace» di Tolstoi! Starin a viôdi.

E par chista volta si fer-min chi. A duc' i Sanrocârs, vècios e gnòfs uffjèi, al me Au-gùri di Bon Nadâl e di Bon Prinzipi da l'An!

1. Continua

don Onofrio Burgnich

OSSERVATORIO SUL PASSATO

Natale oggi e ieri: quanta differenza nel consumare questo periodo sempre pregno di fascino e di intensi significati.

Come, allora, non tentare un tuffo nel passato per riportare alla luce il «clima» di un'epoca a noi lontana, di cui rimane soltanto la testimonianza raccolta in preziosi documenti.

Con il soccorso di Ranieri Cos-sar, vi proponiamo, tratti dalla Sua «Gorizia d'altri tempi» alcuni rari ritagli delle costumanze goriziane del secolo passato.

Gennaio era il mese in cui le consuetudini tradizionali risaltavano con maggiore vivacità all'occhio dell'osservatore. Davanti le porte degli abitanti di Borgo San Rocco si presentavano i figlioli dei contadini della località alla Bianca (ca la Biancia), con un sacco in spalla, per cantare la Pastorella e l'epifanica canzone dei Tre Re (cianon dai re magios). La soave melodia pastorale si espandeva nelle case del popolo come un'aura di pace serena emessa, con fresca dolcezza e santa ingenuità, dai cantori vaganti. Il testo così faceva:



Uno dei 12 disegni che corredano il «Lunari pal 1983» — edito dal Centro — ed illustrano altrettanti scorci del vecchio borgo.

Una lingua per una identità

In un recente convegno tenutosi a Udine, con l'intervento della Commissione Istituzionale della Camera, è stato affrontato in modo preciso il tema legato alla promozione della lingua friulana. Nel corso dell'incontro è stato sottolineato il fondamentale apporto che la difesa della lingua offre nell'equilibrio socio-culturale di una regione, ponendosi tale assunto come condizione irrinunciabile a presidio della complessa ed articolata funzione di amalgama che la lingua locale rappresenta per genti che si riconoscono e si caratterizzano proprio in funzione dello stesso linguaggio che le accomuna.

Da una faticosa ricerca di metodi, è nata «finalmente» un'azione che San Rocco propone sul tema, presentata con l'etichetta di «promozione al recupero della lingua friulana» e che tra poco dovrebbe entrare a regime.

L'iniziativa si struttura in un programma articolato che mantiene coinvolto il «Centro» e la locale scuola elementare «F. Rismondo» la quale, in tal senso, viene ad assumere il ruolo di istituto «pilota» in un intervento che possiamo considerare «sperimentale», con l'impegno però di adoperarci perchè gli obiettivi possano essere non solo raggiunti, ma si riesca anche ad alimentare altre iniziative che, incrementate della necessaria spinta provocata da un movimento allargato ad altre componenti, sappiano consolidarsi in un definitivo decollo dell'inserimento del «friulano» nella scuola.

L'approccio con gli alunni si realizzerà attraverso il canto, con la trasmissione di messaggi musicali (villotte, nenie, canti della tradizione folkloristica locale) che verranno prima trascritti, quindi tradotti ed infine assimilati «in coro». L'intervento sarà di tipo misto, nel senso che si realizzerà un armonico collegamento tra i docenti interni (per la parte trascrittiva e traduttiva) ed esterni (per il settore tipicamente musicale, curato dal borghigiano prof. Boris Stacul).

Un ringraziamento ci sembra doveroso alla componente degli insegnanti che abbiamo sentito particolarmente vicina e sintonizzata con le motivazioni e lo spirito dell'azione, nonchè alle preziose fonti che hanno aperto i loro archivi per la ricerca dei brani che andranno a costituire il fondamentale supporto didattico.

R. M.

Devânt, devânt di chista puarta mena l'agnul il bon pastor par puartâ la buna gnova che l'è nasut il Salvador.

Su tal sil luziva la luna e pa la strada si viodeva comi se fos za fat grand di.

Lis stelutis simiavin che parevin luzorus, comi boris impiadis co gi sofla zora il vint.

Ta ciarandis ridusâvin flors e rozis in quantitat, e pa l'aria ciantusavin i uselus comi d'instat.

La so santa mari no veva, nè panussa, nè panusel par scialdâ il so frut ta stala jara un bô e un azinel.

I namai cul flat scialdavin il paron dal sil, da tiara, che di dodis ain piardut si farà

E so mari lu serciava par ciatalu cui dotors a sbuzaigi i soi edors.

E chist farà Gezù bambin, Pari nestri, prinzipi e fin Siops! Siops! Siora parona!

Supplemento al n. 51-52 di «VOCE ISONTINA»
Gorizia, 20 dicembre 1982
DIRETTORE RESPONSABILE
RENZO BOSCAROL
Aut. Tribunale di Gorizia n. 33 del reg. dd. 7 gennaio 1958.
ARTI GRAFICHE CAMPESTRINI
GORIZIA